

mercoledì 3 ottobre 2001

in scena

l'Unità 23

musica

PREMIO TENCO: GABER E DE GREGORI TRA I VINCITORI
Giorgio Gaber, Francesco De Gregori, Franco Battiato e gli Almamegretta sono tra i vincitori del Premio Tenco, il riconoscimento assegnato ogni anno ai migliori dischi italiani. Canzone dell'anno è «La razza in estinzione» di Gaber e Luporini mentre De Gregori ha vinto il premio come miglior album per «Amore nel pomeriggio» ex aequo con «Canzoni a manovella» di Vinicio Capossela; al terzo posto «La mia generazione ha perso» di Gaber e «Ferro Battuto» di Franco Battiato, mentre miglior album in dialetto è stato quello degli Almamegretta. La rassegna del Tenco si terrà all'Ariston di Sanremo dal 25 al 27 ottobre.

help!

LA MUSICA È UN LINGUAGGIO UNIVERSALE? MA QUANDO MAI...

Franco Fabbri

«La musica è un linguaggio universale». Chissà quante volte l'abbiamo sentito dire. Al punto che chi pronuncia questa frase ormai sente il bisogno di dire: «È una banalità». Come se stesse per informarci che la palla è rotonda, o che uno più uno fa due. Un luogo comune, una verità che non ha bisogno di dimostrazioni. «Tutti sanno che la musica è un linguaggio universale», si sarebbe tentati di dire. Il bello è che non è vero. E non solo non è vero: mentre si aspetta ancora una dimostrazione della verità di questa affermazione (visto che non ne ha bisogno...), ce ne sono numerose della sua falsità. Una delle più argomentate ed eleganti si trova in un saggio pubblicato anche in italiano, in una raccolta di scritti di Philip Tagg («Popular music. Da Kojak al Rave», Clueb, Bologna, 1994). Sotto il titolo di «Universali in musica e «musica universale», il musicolo-

go inglese dedica alla memoria del padre - scomparso poco prima della scrittura del saggio - una riflessione sulle musiche collegate ai riti funebri, mette in evidenza la loro enorme diversità nelle culture musicali di vari paesi del mondo, e conclude che se un fenomeno così comune a tutti gli uomini e a tutte le culture viene tradotto in espressioni musicali così differenti, «la nozione di musica come linguaggio universale è non solo un equivoco, ma anche un'affermazione ideologica». Non bisogna pensare che la natura e la circostanza dell'argomento tolgano alla scrittura di Tagg la vivacità e l'asciutta ironia che le sono proprie. Tanto per cominciare, non senza sarcasmo, viene citato in epigrafe il testo di un jingle di Mtv: «One World - One Music». Ed è con un sogghigno che Tagg cita (e noi leggiamo) le risposte di un gruppo di studenti invitato a esplicita-

re le sensazioni provate nell'ascolto di alcuni esempi, a identificare la funzione originaria di diverse musiche, che solo alla fine verranno rivelate come appartenere tutte all'universo simbolico e rituale della morte: «Celebrazione, banchettare, guerra, combattere, rituale, bevanda alcolica, gruppi, cacciare, lasciarsi andare, Africa, felice, danza selvaggia, giungla» (musica per una veglia funebre, pigmei Ba-Benzélé), oppure: «Gioia, contentezza, mare, petardi, danza, Grecia, arabo, bazar, caffè» (San pethanò, «Se muoio», rebetico, riflessione sulla morte). Se la musica fosse davvero un linguaggio universale, noi dovremmo cogliere al volo le inflessioni, ricreare il moto dei sentimenti che così «spontaneamente» gli uomini e le donne che appartengono a quelle culture riconoscono. Invece prendiamo lucciole per lanterne. La musica «esotica»

(ma come fa a esserlo, se è «universale»?) ci sembra tutta uguale: e non solo quella di culture geograficamente lontane, dove tutto è diverso, a cominciare dalla vita materiale, ma anche quella del nostro vicino di casa, se frequentiamo generi diversi dai nostri preferiti. Una grande ricchezza di articolazioni, dai maqamat della musica araba ai raga di quella indiana, ma anche alle funzioni tonali della musica classica europea, agli stili di improvvisazione nel jazz, si appiattisce nell'indistinto per chi non è nato e cresciuto in quella cultura musicale, per chi non ha imparato a capirla. È vero, abbiamo tutti una grande curiosità verso i suoni, una grande disponibilità a farcene coinvolgere: le musiche sono creature umane, e forse per questo i disumani le odiano e le proibiscono. Ma parlano, come tutte le cose umane, lingue diverse. Babele non le ha risparmiato.

Garbage: siamo umani, siamo pop

Butch Vig, artefice della superb主 americana: «Melodia più elettronica uguale: cuore»

Silvia Boschero

ROMA Una vera e propria macchina da pop songs. Ecco quello che ogni major discografica desidera ardentemente. Meglio se il gruppo è capace di una certa longevità. Gli americani Garbage rappresentano proprio questo sogno, ma nel senso migliore del termine: sono una pop-band leggermente sofisticata, hanno una front-woman che buca il video con la sua chioma rosso-scozzese e la faccia da ragazzaccia (a suo tempo scelta praticamente a tavolino), e sono capaci di riciclarci con il tempo che passa. La band perfetta sia per la Mtv generation che per partecipare alla colonna sonora di James Bond, per intenderci. In più, rispetto ad ogni altro gruppo che «funziona», vantano come batterista-produttore l'uomo che ha firmato dischi per gli Smashing Pumpkins, ma soprattutto per i Nirvana, il loro epocale *Nevermind*. Quell'uomo è Butch Vig, autore anche di remix per icone del pop come U2 e Depeche Mode, ma soprattutto deus ex-machina dell'esperienza Garbage, colui che li ha traghettati nel nuovo disco *Beautiful garbage*, uscito in questi giorni.

Butch, ci viene il sospetto che tu sia l'artefice unico dei Garbage...

No, non è vero. Ormai noi Garbage operiamo in coro come una vera band, una famiglia. c'è una strana ed efficacissima chimica tra di noi. Facciamo tutto assieme, talvolta ci troviamo in una perfetta simbiosi creativa, talvolta quasi ci prendiamo a cazzotti, ma quello che è sicuro è che non abbiamo bisogno di un produttore.

Però tra i componenti della band, sei quello che sa come vendere milioni di copie?

No, mi sopravvalutate! C'è sempre qualcosa che sfugge al calcolo. Se lo sapessi sarei bilionario. Credo che alla gente comunque piaccia in genere la canzone classica, la melodia. Poi ci sono cose incomprensibili: perché ad esempio vendono Britney Spears e le sue amichette? Io non lo so, o non lo capisco. So però che i Garbage fanno musica per sé stessi e alle vendite proprio non ci pensano.

Che differenza passa tra il lavoro con i Garbage e quello di produttore per tutte le band per le quali hai lavorato?

Il lavoro di produttore mi affascina moltissimo perché mi piace entrare nella testa della band e scoprirne le loro visioni interne. Con i Garbage è diverso: io sono coautore, le canzoni vengono da me. È come una mia creatura, ed è il momento più soddisfacente del mio lavoro. Per quanto riguarda i Nirvana, beh, quella è stata una storia pazzesca che mi ha letteralmente cambiato la vita. Mi ha anche creato diversi problemi perché dopo quell'esperienza tutti volevano fare un disco come quello dei Nirvana. Allora non avevo idea di quello che sarebbe successo con *Nevermind*. Credo che siano cose che succedono una volta sola nella vita. La cosa più incredibile è la gente che viene da me dicendomi: quel disco mi ha cambiato la vita. E io non so perché, a parte il fatto che è un ottimo disco pieno di canzoni dalla potenza fortissima.

Tornando a «Beautiful Garbage»: è con tutta probabilità il vostro album più pop. Pieno di



belle canzoni (spesso romantiche) infarcite di elettronica ma capaci di arrivare dritte al cuore.

Sono d'accordissimo. E la semplicità era ciò a cui aspiravamo. Abbiamo cercato di farlo semplice senza superprodurlo, è aperto, diretto, emozionale. Quello che abbiamo sempre voluto, e con un pizzico di elettronica, non invadete che renderemo anche dal vivo usando i samples, i campionatori.

Shirley Manson, la cantante, si è buttata a capofitto in una manciata di testi autobiografici e introspettivi.

Ha scritto tutte le liriche, ma anche le melodie. Per lei questo disco rappresenta moltissimo. Ha avuto problemi di salute durante il tour di *Version 2* che fortunatamente si sono risolti. Ma la paura le ha fatto vedere le cose della vita in maniera diversa. Questo approccio si sente nei testi che ha scritto. In generale essere stati quasi tre anni in tour ci ha aiutati a crescere come gruppo e a capire i nostri obbiettivi. Siamo una pop band, perché vergognarsene? Ma sotto nascondiamo un universo.

Chi nella band è il più razionale?

Absolutamente io, credo che questa attitudine a pianificare e a tenere le redini del gruppo arrivi dal mio passato, dalla mia famiglia estremamente pragmatica. Gli altri, Shirley compresa, cambiano umore di continuo. Credo che avere personalità così diverse però alla fine giovi all'equilibrio «emotivo» della band!

Con il nostro nuovo disco, Beautiful Garbage, abbiamo cercato di fare qualcosa di aperto, diretto, emozionale... ma sotto sotto nascondiamo un universo



John Lennon. In alto, i Garbage

riscatti

Cambiano storia e mondo ma le chiamano canzonette

Roberto Brunelli

Proviamo ad immaginare, sul modello di certe «Bustine di Minerva» di Umberto Eco, una storia socio-culturale della musica scritta, che so, nel 2500 dopo Cristo. Ovvero, scritta con un distacco siderale, un po' come capita agli storici dell'arte greca o bizantina. Ebbene, sui supporti ultra-tecnologici dell'epoca (o forse ci sarà un ritorno al papiro, chissà), potremmo figurarci un passo del genere: «A partire dalla seconda metà del ventesimo secolo, conobbe grandissima fortuna la cosiddetta pop-music. Veicolata dalla crescente (fino ad essere estrema) pervasività dei mass media, si trattò di un'evoluzione della canzone popolare: anzi, fu il risultato dell'incontro fra tre culture musicali diverse a loro volta intrecciate fra loro, quella folkloristica europea, quella di origine centroafricana, ed il folklore del continente nordamericano. Ebbene, fu uno dei primissimi fenomeni «globali», ed ebbe un profondissimo impatto sociale (inizialmente soprattutto fra le giovani generazioni, che conobbero un protagonismo sociale senza precedenti) che a sua volta favorì un'esplosione creativa formidabile, potenziata, sovente, da nuove strumentazioni elettrificate. Alcuni individui e, sotto sigle più o meno fantasiose (scarafaggi, pietre rotolanti ecc), alcuni ensemble, che mettevano immensi successi quasi in tutto il mondo fino a determinare costumi e scelte politiche del tempo, estendevano successivamente le loro originali influenze musicali ad ambiti sempre più estesi (dalla musica classica alla tradizione folklorica indiana, passando dalle prime sperimentazioni su strumenti elettronici), pur rimanendo quasi sempre negli ambiti della forma-canzone. Ebbene, in quegli anni la canzone pop (espressione estremamente ambigua, che comprendeva esiti artistici anche molto lontani tra loro) arrivò a rappresentare meglio di qualsiasi altra forma d'arte (grazie anche alla sua immediatezza) l'universalità di sentimenti anche semplici quali l'amore, l'anelito ad una pace duratura, l'aspirazione a nuove, più umanitarie, regole di convivenza sociale. Nei decenni successivi, questa forma d'arte conobbe una fortissima evoluzione stilistica, moltiplicando nonché intrecciando, al suo interno, numerosissimi generi, e affinando all'estremo la tecnologia necessaria a questo processo. Un'evoluzione, ci azzarderemo a dire, che giunse rapidamente a una sua fase «manierista», che all'epoca da molti fu definita postmoderna, pur senza perdere la sua incisività popolare, supportata da un'industria ed una commercializzazione estremamente sofisticata. Risulta veramente bizzarra, oggi, l'avversione che in molti manifestavano verso la canzone pop, considerandola «minore» in quanto, appunto, popolare... e via favellando.

Ai piedi delle rovine della Twin towers il mondo, in queste ore, sta cantando l'Imagene di John Lennon. Che è, senza dubbio, una canzone pop. Una canzonetta, secondo alcuni. Un capolavoro, secondo altri. Quello che vorremmo aggiungere è quanto sostiene il dotto studioso citato sopra e che la canzone pop è quanto di più liberatorio si sia prodotto in almeno due o tre millenni di storia, e questo appare lampante in momenti devastanti come quello che stiamo vivendo. Cantare, e cantare insieme, e identificarsi in ciò che si canta trasformando strutture anche semanticamente sofisticate in un sentimento condivisibile da molti è una grande, grandissima, conquista dell'umanità. In barba a quei menagrammi che odiano le canzonette.

Il conduttore torna in tv da stasera per tre sere la settimana su Raidue: tra «letterine laureate», le incursioni di Gianni Boncompagni e l'informazione «vera» in agguato

Chiambretti & Santoro uniti contro Bruno Vespa

Silvia Garambois

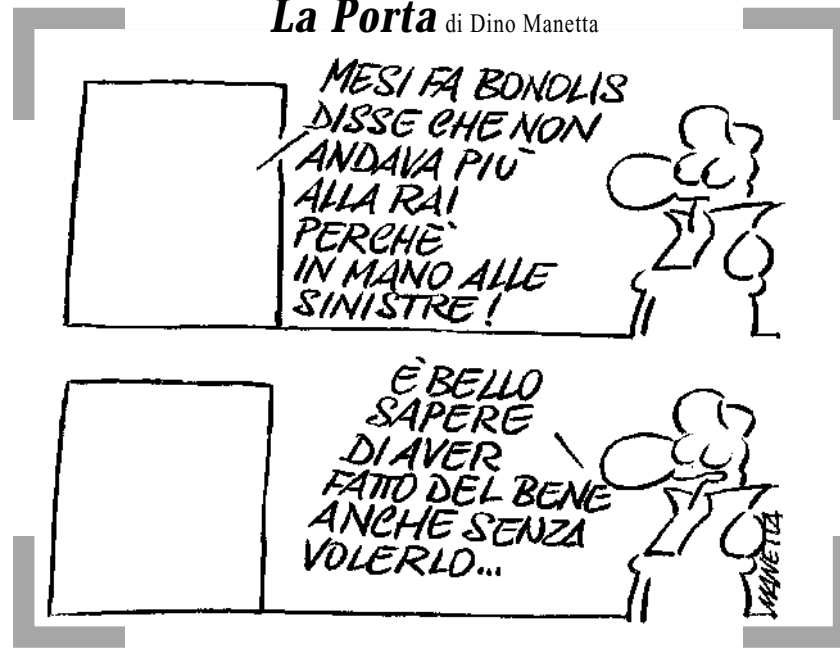
ROMA Porta a porta, vicini di casa (l'uno su Raiuno, l'altro su Raidue), da stasera ci sono Vespa e Chiambretti. Stessa ora, le dieci e mezzo circa. «Con il programma di Bruno Vespa stiamo vivendo la guerra invisibile; noi invece abbiamo un nemico visibile, un nemico di riferimento: ...Bruno Vespa». Chiambretti non si perde la battuta, dopo le traversie subite dal suo programma, per l'affondo al giornalista-belicista. È continua: «Saremo il controcanto di Vespa, che aspetta la guerra da settimane. Il nostro compito è aspettare Vespa che aspetta la guerra. Insomma, in questo programma ci sono tutti gli elementi per un disastro».

È il «disastro» s'annuncia già dalla prima puntata: dopo che è stata bocciata clamorosamente (dal consiglio d'amministrazione della Rai e soprattutto dal rumoreggiare del Polo) la «striscia» a quattro mani

di Piero Chiambretti e Michele Santoro - con l'incredibile motivazione che Santoro poteva far concorrenza a «Porta a porta» - l'ospite d'onore della serata d'esordio è proprio lui, Michele Santoro. «Del resto, il nostro è un programma aperto - insiste Chiambretti -, Santoro può intervenire quando vuole, per parlare degli avvenimenti che incalzano». Le notizie, insomma, in un programma in diretta non possono stare fuori dalla porta. Carlo Freccero, direttore della rete, lo spiega in modo complicato: si tratta di «infotainment», informazione-spettacolo. Un salotto televisivo alla maniera di Chiambretti, che ha sempre chiamato dei giornalisti come soci o a fargli da spalla. Ma la nostalgia per il programma bocciato dal Cda della Rai resta forte: se non si può fare «i gemelli», se Santoro è stato depennato, Chiambretti, però c'è. E il titolo, ovvio e provocatorio, è «Chiambretti c'è».

Roberto Zaccaria, presidente della Rai e presente alla conferenza stampa di pre-

La Porta di Dino Manetta



sentazione del programma, non batte ciglio. Dapprima si siede tra il pubblico («Mi ci dovrò abituare»), poi dice la sua su un nuovo possibile capitolo nella baruffa Vespa-Santoro: «Non vedo problemi, l'importante era non proporre un programma tutto d'informazione contro un altro tutto d'informazione. Mi pare evidente che non sarà così». C'è persino Giampiero Gamaleri, uno dei consiglieri Rai più accaniti contro la striscia di Raidue, che si augura che il programma possa «graffiare senza ferire, in un momento come questo in cui il pubblico cerca cose meno effimere». E che sull'inatteso confronto di stasera Vespa-Santoro, tace. Del resto, la trasmissione ha scelto la linea della par condicio (quella che non piace al ministro Maurizio Gasparri) invitando tra i primi ospiti proprio Gasparri.

Dietro le quinte, com'è noto, c'è anche Gianni Boncompagni. Non apparirà in video, chissà se interverrà «radiofonicamente», comunque si farà notare mandan-

do allo sbaraglio, come sempre, uno stuolo di ragazze. Stavolta saranno addirittura 140, un'invasione. Spunto per un'altra polemichetta, contro chi accusa la trasmissione di avere un taglio «di sinistra»: «L'unica svolta a sinistra - spiega lo stesso Boncompagni - sono le ragazze, tutte universitarie, poco silicone e parecchio sale in zucca. È il passaggio dalle Letterine alle Letterate». Chiambretti non lascia cadere il tema: «Non saremo la nicchia comunista, la cellula impazzita: non ci accaniremo contro quello che Grillo chiama il fattore B, ovvero Bush-Berlusconi-bin Laden».

Il seguito, in diretta da stasera. Il programma va in onda tre sere a settimana - mercoledì, giovedì e venerdì - e avrà come inviati speciali Roberto D'Agostino, Klaus Davi, Angelo Bucarelli, oltre allo stilista Renato Balestra. Anche qui, ragioni di concorrenza: se «Striscia la notizia» ha un falso Valentino, Chiambretti ha un vero Balestra... La sua chiave, vivaddio, resta l'ironia.